Il teatro milanese presenta il nuovo cartellone. Allarme di Muti: «Cultura e musica in pericolo»

IL COMMENTO

## E Fontana parte (da solo) per le Crociate

RUBENS TEDESCHI

MILANO. La Scala ai milanesi. Se non ho frainteso, questo è il nuovo grido di battaglia lanciato dal sovraintendente Fontana per uscire dalla «condizione di assoluta emergenza» in cui le economie governative precipitano il teatro principe. Lo slogan è di effetto. Purtroppo il sindaco, seduto accanto all'oratore, non balza in piedi per associarsi alla crociata, e non scorgiamo neppure i facoltosi milanesi pronti a vuotare i portafogli nelle casse dell'Ente. Arriveranno domani? Vedremo. Per il momento preferisco appoggiare i piedi in terra. Se la Scala sta male, la cultura italiana – come ammonisce Riccardo Muti – sta peggio: «schiacciata» (dice) da un'insultante indifferenza di cui la Rai, che commemora Benedetti-Michelangeli alle due di notte, è il simbolo eloquente. In questa situazione, la musica, ramo debole del debole albero culturale, viene minacciata in quegli organismi che, a forza di economie, diventano sempre meno produttivi.

In questo circolo vizioso, teatri e orchestre si dibattono da mezzo secolo e possono uscirne soltanto unendo le loro forze (ahinoi, le loro debolezze) per una radicale riforma che, distribuendo maggiori mezzi prenderà maggiori risultati.

Fontana, invece, rinnova l'appello a marciare da soli, fidando in quegli alleati che, per il passato, hanno mostrato scarsa solerzia: i privati invitati a pagare e a gestire, il Comune che sinora non ha nosso un dito per rinnovare le antiquate strutture dell'Ente, la Grande Milano che, sul terreno culturale, dimostra sempre meno orgoglio. Gli appelli si indirizzano ai sordi e, comunque, suonerebbero più realistici se fossero accompagnati da un concreto programma di rinnovamento.

Essi accompagnano invece il cartellone di una stagione in cui si scorgono poche tracce del preteso primato scaligero. Non mancano, s'intende, alcuni titoli interessanti: c'è la novità di Luciano Berio arrivato, per sua fortuna, al settantesimo anno (i più giovani possono aspettare); c'è *Il giocatore* di Prokofiev importato dal Kirov di Pietroburgo e c'è *Porgy and Bess* in coproduzione con i teatri americani; ci sono *I troiani* di Berlioz nello storico allestimento di Ronconi che finalmente torna alla luce. Con un po' di indulgenza potremmo considerare ardito l'arrivo della *Vedova alegra*, ma ormai simili trasgressioni sono state sperimentate persino in provincia. Per completare il panorama figurano ancora un Mozart, un Verdi, due Donizetti e il resto del repertorio popolare che non può mancare. Attorno al blocco lirico i svolge poi il ciclo sinfonico e cameristico dove spiccano il *Barbablù* di Bartok e l'*Erwartung* di Schonberg (in concerto) oltre alla monumentale serie delle Sonate di Beethoven interpretate da Maurizio Pollini.

Nel corso dell'anno, insomma, non mancherà qualche occasione culturale o spettacolare. Se le occasioni sono più numerose è perché la struttura, l'organizzazione della Scala – come degli altri teatri italiani – non permette di più. Noi rifiutiamo il «repertorio» per salvare la «qualità». In realtà non è così: producendo un'opera al mese, si riduce la prospettiva culturale a incontri sporadici, più o meno importanti secondo il caso. Mozart o Verdi o Wagner scompaiono per decenni per ricomparire grazie ai gusti di questo o quel direttore. Le novità (sgradite al grande pubblico) diventano saltuarie. E la pretesa «qualità», lo spettacolo di eccezione, resta, appunto, eccezionale, come il tacchino ripieno nel pranzo di Natale. Negli altri giorni ci si accontenta di quel che passa il convento. Alla Scala come nel resto della penisola. È incredibile che la Lega milanese, invocata dal muezzin del piemarini, cambi la situazione? C'è piuttosto il rischio del peggioramento, offrendo un alibi all'assenteismo culturale dello Stato per accettare, in cambio, il sostegno fluttuante di un consorzio di privati e di Enti locali. Personalmente, dubito che scambiare una prospettiva nazionale con quella del campanile di casa serva ad allargare il panorama.

Un bozzetto di scena realizzato per i «Troiani» di Berlioz, con la regia di Luca Ronconi, una delle opere riprese nella stagione

# ...alla guerra di Troia. Vincerà?

Come se già dirigesse il magico flauto mozartiano che aprirà la stagione scaligera, Riccardo Muti trascina i cronisti chiamati per la presentazione del cartellone nel buio itinerario della cultura italiana «in serissimo pericolo e dominata dai ciarlatani». Poi Carlo Fontana, il sovrintenderite, illustra il suo progetto di riforma degli enti lirici. Infine il cartellone con Mozart, Prokofiev, Berlioz, Gershwin e un omaggio a Luciano Berio.

UMBERTO SEBASTIANO

MILANO. «La nostra cultura è in serissimo pericolo. Da tempo ormai sono profondamente irritato e offeso dal trattamento che viene riservato alla cultura in Italia. Non sono preoccupato per la mia generazione ma per i giovani, il fatto che in un Paese si soffochi la cultura, come sta avvenendo qui da noi, mi fa pensare a quelle pericolose tendenze che portano alla dittatura». Si era ripromesso di non parlare Riccardo Muti, ma alla fine non ha resistito, complice un caldo fastidioso e umido che affogava gli ospiti del ridotto dei palchi del Teatro alla Scala.

### Il maestro rabbuiato

Appariva «rabbuiato» il maestro, inquieto, a tratti distratto, dietro quel tavolo ricoperto da velluti purpurei dal quale si consumava piuttosto stancamente la cerimonia di presentazione del programma di opera, concerto e balletto della Stagione 1995-'96 della Scala. Prima ha accennato una battuta: «Non sono rabbuiato, ho solo preso un po' di sole...»; poi si è lasciato andare e se l'è presa con Raitre, a suo dire responsabile di aver insultato la memoria di Arturo Benedetti Michelangeli. In che modo? Trasmettendo tre giorni fa in piena nottata, alle due e mezzo, un concerto del celebre pianista recentemente scomparso. «Un insulto – lo ha definito Muti – una vergogna, il concerto di uno straordinario interprete usato come sonnifero del palinsesto». È da questo momento in poi la vis polemica del direttore musicale della Scala ha invaso la sala e risvegliato dal torpore la boccheggiante platea degli astanti, costretti per respirare ad agitare a mo' di ventaglio i libretti del programma del teatro.

Seguito agli interventi del sindaco Formentini, del sovrintendente Fontana, del direttore artistico Roman Vlad, lo sfogo di Muti ha avuto l'effetto di un refrigerante che ha strappato applausi a scena aperta e che ha distolto l'attenzione dal programma appena presentato: «Basta con l'esterofilia. È sufficiente che qualsiasi gruppetto varchi le Alpi perché critici e pubblico si inginocchino in adorazione. Basta con il considerare i nostri musicisti alla stregua di musicanti. Sono rabbuiato perché sto partendo per Salisburgo ma lascio il cuore qui, in un Paese che concede troppo spazio ai ciarlatani, dove ci si azzuffa per il potere, dove i concerti di musica classica vengono programmati in televisione solo come contentino». E ha concluso con amarezza: «In uno stato di cose così drammatico ci sono solo due strade possibili: o andarsene o cercare di combattere. Io ho scelto la seconda, ma credetemi, è molto difficile dirigere un teatro in questo Paese».

### L'intervento di Formentini

La mattinata scaligera era cominciata circa un'ora prima della denuncia di Muti, con un centinaio di persone accalcate di fronte al portone grigio che si affaccia sulla piazza. Più che per una conferenza stampa sembrava l'attesa per una recita straordinaria. All'interno, in attesa, si consumava il chiacchiericcio rituale e la passerella dei melomani. Il sindaco Formentini, che ha introdotto nel ruolo di Presidente dell'ente, sfoggiava un completo beige probabilmente più adatto ai prati di Pontida che ai rossi velluti scaligeri. «Mi faccio carico di una preoccupazione che non riguarda solo il nostro teatro, ma tutti gli enti lirici italiani. Chiediamo che il fondo dello spettacolo non venga tagliato, anche perché sono soldi nostri che lo Stato semplicemente ci ritorna, e soprattutto rivendico, a nome anche degli altri sindaci che mi hanno accompagnato a Roma la settimana scorsa, più autonomia, da realizzarsi con il superamento della limitazione degli enti lirici a soli enti pubblici. È una necessità, ormai, muoversi nella direzione di una fondazione a partecipazione mista, pubblica e privata».

Sulla stessa lunghezza d'onda l'intervento del sovrintendente Fontana, molto atteso dopo le tante polemiche dei mesi scorsi: «Con i tagli previsti per la prossima stagione nessun ente lirico italiano sarà in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti, già attualmente in organico. Non ci siamo mai trovati di fronte ad una situazione così grave. È possibile uscirvi solo con una nuova legge, ormai è evidente a tutti. Noi non siamo, come qualcuno ha detto, i boia degli altri teatri, vogliamo solo che la riforma prenda atto delle diversità e delle specificità dei singoli enti, che devono essere valorizzate e non mortificate». Fontana ha confermato di puntare ad un disegno di legge, già messo a punto come studio dall'università Bocconi, che prevederebbe la realizzazione per ogni ente lirico di una «spa a capitale misto» con regole che consentano una gestione più agile dell'attuale.

Non tutti i sovrintendenti però sono d'accordo. Ed esiste anche un altro progetto, che chiede più tutele da parte dello Stato e che è stato bollato da Fontana come un intollerabile «ermafroditismo in essere», un disegno di legge che costringerebbe la Scala a «fare appello alle forze cittadine per salvare il tempio della lirica dall'impoverimento delle sue potenzialità». Una minaccia? O semplicemente un'affermazione un po' criptica? Restiamo nel dubbio, mentre la presentazione della prossima stagione della Scala passa leggermente sottotono, di fronte alle nuove polemiche e agli interrogativi che turbano l'ambiente.

## Stagione '95-'96: le opere musicali

**L'inaugurazione ufficiale della stagione lirica 1995/1996 del Teatro alla Scala sarà all'insegna di Wolfgang Amadeus Mozart con «Die Zauberflöte» diretto da Riccardo Muti e firmato dalla regia di Roberto De Simone. Successivamente il tempio della lirica ospiterà «Il Giocatore» di Sergej Prokofiev che verrà presentato nell'allestimento del Teatro Marinskij di San Pietroburgo. All'opera russa seguirà una ripresa di «Nabucco» di Giuseppe Verdi, a dieci anni dalla prima realizzazione che segnò l'inizio della presenza di Riccardo Muti come direttore musicale della Scala. Dopo la ripresa di «Fedora» di Umberto Giordano in marzo, in aprile è prevista la riproposta dei monumentali «Les Troyens» di Hector Berlioz, diretti da Sir Colin Davis con la regia di Luca Ronconi e i costumi di Karl Lagerfeld. Maggio sarà dedicato a «Des Rheingold» di Richard Wagner che continua la tetralogia già iniziata con «Die Walküre». A cavallo tra giugno e luglio andrà in scena la «Fille du régiment» di Gaetano Donizetti e «Porgy and Bess» di George Gershwin che manca dalla Scala da circa quarant'anni. A conclusione della Stagione, nell'ottobre del 1996, verrà presentata in prima esecuzione assoluta la nuova opera di Luciano Berio «Outis».**

La compagnia va in tournée. E torna Roland Petit

# Il Giappone, Béjart e tanto Stravinsky

MARINELLA GUATTERINI

MILANO. Sarebbe impietoso paragonare la prossima stagione di Balletto della Scala a quelle che si succedettero agli inizi degli anni Ottanta. E tuttavia, il confronto sarebbe illuminante: i coreografi di allora, uno in testa Jerome Robbins, oggi non compaiono più. Eppure, è innegabile, la compagnia ha migliorato il suo tenore tecnico e punta giustamente a farsi conoscere anche all'estero (andrà in Giappone, a Marsiglia e...a Torino). Vi è però nel cartellone che si profila all'orizzonte una povertà di progetto che contrasta con la pur timida soddisfazione espressa da una laconica Elisabetta Terabust (per chi ancora non lo sapesse è la direttrice della compagnia). Al punto che osservando il nuovo programma a volo d'uccello vorremmo esaltare solo il ritorno dell'eterna *Giselle* e il ripristino di *Petruska*, perché questi due titoli (negli allestimenti originali di Alexandr Benois), che dovrebbero essere di routine come tutto il repertorio d'Ottocento e dei Ballets Russes, a Milano appaiono col contagocce.

Le novità, se così vogliamo definirle, consistono nel ritorno di Roland Petit coreografo che non ha mancato una stagione scaligera negli ultimissimi tempi (sarà impegnato nella creazione *Chéri* per Carla Fracci e nell'allestimento del suo *Les six dances de Chabrier* a febbraio) e nel ripristino del fellinano e consumato *La Strada*. Più un progetto delicato, *Le streghe di Venezia* (in dicembre): interessante commissione al minimalista Philip Glass, e all'abile professionista dalla poetica coreografica non solo lontana dal minimalismo ma addirittura ancora del tutto imprecisata, Mauro Bigonzetti.

Il resto è un gala per Luciana Savignano che dovrebbe bissare il successo di quello della stagione corrente: un appuntamento con l'immancabile Tokyo Ballet e, in segno di riconoscenza per la tournée a Marsiglia, un soggiorno dell'immancabile Roland Petit e della sua compagnia con *Il gattopardo* e *Coppelia*, a luglio. Il tutto non consente di cantare vittoria anche se vi aggiungiamo la presenza di Alessandra Ferri e degli altri ospiti Maximiliano Guerra e Manuel Legris, il decentramento milanese al Lirico nell'operetta *La vedova allegra* e alcune riprese di *Romeo e Giulietta* (in ottobre) nell'allestimento nuovo di zecca che debutterà tra qualche giorno.

La direttrice Terabust promette nuove escursioni nel mondo della coreografia contemporanea e d'autore per la stagione'96-'97 che in effetti si aprirà con una creazione di Maurice Béjart per Luciana Savignano e con alcuni balletti stravinskiani allestiti da Balanchine. Sarà l'inizio di un progetto dedicato al rapporto tra il grande compositore e la danza. Ma anche l'annunciato Béjart, come il già promesso Petit, non si possono certo definire, oggi, coreografi di punta. La persistente avanzata della vecchia guardia anni Sessanta a discapito dell'immensa eredità di tutto il Novecento e dei suoi coreografi maggiori (come l'eterna Graham e il classico Cunningham) delinea una poetica limitata. Salutiamo, al confronto, l'intrusione della romantica *Giselle* e del protoespressionista *Petruska* come autentiche rivoluzioni.

## Lirica e Internet Tutti i segreti per via telematica

**Avviso ai naviganti di Internet: da oggi sull'autostrada telematica che attraversa il «villaggio globale» dell'informazione ci sarà una fermata in più, dedicata ai melomani o più semplicemente a tutti quelli che vogliano penetrare nei segreti del tempio della lirica, il Teatro alla Scala di Milano. L'indirizzo World Wide Web con il quale il servizio viene reso disponibile è il seguente: http://LaScala.milano.it/ La Scala è il primo teatro lirico ad essere presente su Internet. Tutti gli utenti della rete, da tutto il mondo, potranno accedere al cartellone in programma, a dati storici, programmi di sala, biografie di musicisti e cantanti, progetti di allestimento, ma soprattutto sarà possibile per gli appassionati leggere gli spartiti e ascoltare qualche minuto delle interpretazioni storiche più importanti dei diversi pezzi operistici.**

LA TV DI VAIME

## «Coccodrilli» da dimenticare

CI SI CONTINUA a chiedere in molti *a cosa serva la tv*. Le risposte sono molteplici e assai differenziate: formazione, informazione, svago, speculazione. Tutto vero. Ma c'è un'altra funzione attribuibile al teleschermo: quella di aiutare molti di noi a vergognarsi. Una funzione inconsapevole e trasversale derivante dalla riflessione suggerita da immagini spesso assemblate con spensieratezza quando non con superficialità. Sabato scorso è morto Edmondo Fabbri, ct della nazionale di calcio dal '62 al '66, un uomo buono e onesto, un professionista capace ed educato. Nella sua carriera di trainer azzurro portò a casa 18 vittorie, sei pareggi e solo cinque sconfitte: un risultato di tutto rispetto e senz'altro migliore di altri ottenuti dai suoi successori sulla panchina, fra strombazzamenti e demagogiche riflessioni atte a mitizzare delle normalità.

I tg hanno dato la notizia allo stesso modo, tutti. Con le stesse immagini e le stesse melensaggini orali di compunti estimatori postumi e di maniera, i più micidiali. Il solito repertorio filmato per tutte le testate. Evidentemente esiste un unico magazzino e soprattutto un unico intento cialtronesco: vestire in qualche modo di «colore» qualunque evento, anche luttuoso. I sei tg (normali e specialistici) hanno impaginato le stesse sequenze: un'inquadratura con Mondino Fabbri ormai vecchio e malato in giardino, uno stacco su un ritiro della nazionale del '66 (con Guarneri, Janich, Facchetti, Bulgarelli e co.), la discesa da una scaletta d'aereo e, implacabili e della stessa durata in tutti e dodici i notiziari trasmessi, le immagini del gol subito dall'Italia nella partita di ventinove anni fa con la Corea. Tutti gli speaker, nel ricordare il complicato nome del goleador, Pak Doo Ik, aggiungevano la qualifica di «dentista». Pak Doo Ik non ha mai esercitato quella professione in vita sua: era studente di educazione fisica. Forse quella specialità sembrò troppo normale per un calciatore. E i cronisti lo laurearono in ortodonzia, forse per sottolineare ancora di più la beffa subita dagli azzurri e dal loro allenatore che s'erano fatti infilare da un dilettante.

ECCO CHE A questo punto sorgeva (in pochi? in molti?) un po' di vergogna: per la riprova di un'informazione sempre così imprecisa che non modificava neanche dopo più d'un quarto di secolo le sue gaffes, per quella rozzezza di fondo che spingeva all'omologazione interpretativa di un evento, di un personaggio. Anche gli addetti alle onoranze, gli estensori dei «coccodrilli», i *colti* del settore provocavano in (molti? pochi?) noi un disagio: quella bonomia vicina alla degnazione, quella spocchia di giudizio più portata a riconoscere allo scomparso doti umane (che sulle tombe non si negano a nessuno) piuttosto che professionali. Era «troppo buono» Mondino Fabbri, troppo educato, troppo signore. E soprattutto, in questo ambiente dove interessa solo vincere, era «sconfitto», seppure per una fatalità, una botta di sfiga.

Fabbri mise fine alla truffa sportiva delle formazioni imbottite di falsi italiani, oriundi cooptati un po' dovunque e trasformati in cittadini a tutti gli effetti, la sua squadra fu veramente *nazionale*. «Topolino», anche così lo chiamavano gli arguti esegeti del pallone, fu il primo ad istituire i ritiri a Coverciano nel tentativo di amalgamare il collettivo sotto tutti i punti di vista. E adesso che non c'è più, ecco i saputelli, i bravi all'orale rifugiarsi nel «signore», «modesto». Da ricordare con distacco saccente e la proposta di immagini del gol di Pak Doo Ik che non era neanche un dentista. Mentre Edmondo Fabbri era un grande allenatore, ma per i cronisti sportivi forse era troppo faticoso e impegnativo dirlo con chiarezza.

[Enrico Vaime]